

IL SISTEMA PARTITICO ITALIANO FRA BIPOLARISMO E DESTRUTTURAZIONE

di Adriano Pappalardo

Introduzione

Dal 1994, la transizione italiana ha dato luogo a due interpretazioni. Con varie sfumature, alcuni hanno posto il cambiamento in un contesto di continuità: più o meno come sempre, elettori stabili e ideologizzati sarebbero stati «trainati», dentro e fuori dai principali schieramenti, da partiti precocemente riconsolidati dopo i traumi dei primi anni novanta; a questi partiti, e ai loro eredi, rimangono sostanzialmente affidate le sorti delle coalizioni, incentivate dal sistema elettorale, ma cronicamente fragili perché troppo frammentate e/o eterogenee; dato il fenomeno delle «estreme vincenti», robuste contropunte centrifughe bilanciano la pur riconosciuta tendenza alla convergenza sull'elettorato mediano, rendendo assai problematico il requisito fondamentale dell'equilibrio bipolare; più che sull'asse sinistra/destra, l'equilibrio è minacciato dalla vitalità del *cleavage* centro-periferia, così brillantemente mobilitato dalla Lega nel 1996 per formare una credibile alternativa ai maggiori schieramenti; e poiché la probabilità di successo dell'alternativa è massimizzata dal maggioritario, la prognosi è per un sistema cronicamente instabile, piuttosto esposto a ritornare al passato (cioè, a un assetto «tripolare polarizzato»), che a entrare a pieno titolo fra i pluralismi moderati d'Europa¹.

Secondo un altro punto di vista, invece, l'ingresso si profila, o era prevedibile, già nel 1994 e ha fatto nel 1996 progressi decisivi, perlomeno se commisurati ad una definizione di bipolarismo teoricamente accurata e corroborata dai consolidati

¹ Bartolini e D'Alimonte (1995, 1998); Cartocci (1996); Chiamonte (1996); D'Alimonte e Bartolini (1995).

TAB. 1. *Proprietà dei sistemi bipolari, 1975-2001*

	Competizione centripeta	Due partiti o schieramenti alternativi	Scelta elettorale del governo	Maggioranze chiare, stabili, programmaticamente coerenti
Australia	+	+	+	+
Austria	+	-	-	-
Belgio	+	-	-	-
Canada	+	+	+	+
Danimarca	+	-	-	-
Finlandia	+	-	-	-
Francia	+	+	+	+
Germania	+	+	+	+
Giappone	+	+	+	+
Gran Bretagna	+	+	+	+
Irlanda	+	-	-	-
Norvegia	+	-	-	-
Nuova Zelanda	+	+	+	+
Olanda	+	-	-	-
Stati Uniti	+	+	+	+
Svezia	+	-	-	-
Svizzera	+	-	-	-

Nota: I segni indicano presenza (+) o assenza (-) della proprietà interessata. La Nuova Zelanda, passata alla proporzionale dalle elezioni del 1996, è da allora andata perdendo le caratteristiche delle ultime tre colonne.

Fonti: Mair e Smith (1990); Woldendorp *et al.* (1993); Katz e Mair (1994); Gallagher *et al.* (1995); Pappalardo e Mattina (1999); Eijpr (vari anni).

esempi del tipo (Pappalardo 1996; 2000). Questo giudizio, a sua volta, non esclude, o trascura, problemi aperti o specificità italiane; ma è significativo che il problema di gran lunga più importante che veniva sottolineato nel mio articolo sulle elezioni del 1996 (2000, 107-111) è l'ampiezza della destrutturazione del sistema partitico, con la sottintesa fluidità, o mobilità, dell'elettorato. Si tratta, evidentemente, di tutt'altra valutazione da quella della letteratura ricordata e provvederò, più avanti a discuterne prove e implicazioni. Con questo articolo, infatti, intendo estendere le precedenti analisi alle ultime elezioni, continuando ad attenermi alla loro impostazione e, soprattutto, alla comparazione internazionale. Va da sé, del resto, che il sottosviluppo di quest'ultima negli studi elettorali (van Der Eijk 1993) è una lacuna da colmare, tanto più quando si esaminano processi di transizione per i quali il caso interessato offre necessariamente pochi o punti strumenti di controllo. Con il controllo comparato, invece, è possibile – prima di tutto – definire il bi-

polarismo, ossia l'assetto sistemico destinazione della transizione, senza cadere in indebite sopravvalutazioni, o confusioni, «normative» (Bartolini e D'Alimonte 1998).

Di questo assetto, la tabella 1 fornisce l'elenco di proprietà che, in complesso, associano il bipolarismo a due partiti, o schieramenti alternativi, che competano centripetamente per la formazione di maggioranze chiare, stabili e programmaticamente coerenti, la rotazione fra le quali venga decisa da elettori «sovrani», o arbitri, delle alternative proposte e delle politiche associate. Più interessante della definizione sinottica, però, è la distribuzione delle proprietà nei classici sistemi bipolari². Come si vede, infatti, essa è tutt'altro che omogenea, perché due partiti o schieramenti in competizione per la maggioranza e da questa legittimati, più o meno direttamente, a governare per l'intera legislatura, ricorrono in otto paesi, un po' meno della metà; mentre le regole altrui sono sempre state molto diverse, o lo sono diventate nel corso degli anni ai quali si riferisce la tabella. Sep pure con varie accentuazioni, cioè, nei nove paesi restanti un numero più o meno elevato di partiti minoritari compete individualmente alle elezioni per assicurarsi il maggior sostegno possibile, riservandosi mano libera, o, comunque, rinviando ai rapporti di forza post-elettorali, ogni decisione su tipo e programmi di governo. Viene così saltata, o, addirittura, «tradita» la «sovranità» dell'elettore, perché il processo può dar luogo ad una varietà di formule incompatibili: coalizioni di, o con, perdenti, talvolta sopramisura, o, più spesso, prive di maggioranza, sorrette da frazioni di volta in volta diverse dell'opposizione, commisuratamente prive non solo di coerenza programmatica, ma di un programma *tout court*, e di durata ridotta, o, comunque, tutt'altro che stabili, data la continua variazione delle coalizioni legislative vincenti³. Ci si potrebbe domandare, allora, che cosa rimanga in questo contesto di bipolare, e la risposta sta, evidentemente, nella prima colonna della tabella, l'unica

² La popolazione comprende i sistemi bipartitici e di pluralismo moderato indicati da Sartori (1976, cap. 6), più i suoi sistemi a partito predominante, dei quali, peraltro, solo uno (Giappone) conserva la qualifica nel periodo considerato, mentre gli altri (Irlanda, Norvegia, Svezia) sono ormai passati fra i pluralismi moderati.

³ Queste caratteristiche sono ampiamente documentate dagli autori in calce alla tabella e, naturalmente, non riguardano tutti i paesi con la stessa intensità né sono sistematicamente presenti nell'intero periodo. In complesso, però, la differenza che esse fanno rispetto ai primi otto è maggiore di quante ne restino all'interno del secondo sottogruppo.

che accomuni l'intera popolazione. Dall'Australia alla Svizzera, in altre parole, la regola è *grosso modo* la competizione centripeta, con ciò che, nella definizione classica di Sartori (1976, capp. 6, 10), essa sottintende: bassa o moderata distanza ideologica fra partiti e coalizioni rilevanti, assenza di un terzo polo (centrale) dotato di effetti sistemici, relativa facilità dei trasferimenti di voti entro e fra sinistra e destra, accesso al potere aperto a tutte le forze politiche e commisurata possibilità di rotazione fra formule di governo.

Oltre che estremamente informative, queste precisazioni sono cruciali per procedere ad un'analisi della transizione concettualmente rigorosa e metodologicamente corretta. Grazie a loro, è possibile isolare, prima di tutto, una definizione di bipolarismo al medio livello di generalità, ovvero ad alta denotazione e bassa connotazione (Sartori 1971), e individuare la proprietà corrispondente, che è, ovviamente, la competizione centripeta. A quanto pare, infatti, questa – e solo questa – proprietà è inclusiva quanto basta per «viaggiare» attraverso la popolazione senza «stiramenti» concettuali, o – se si vuole – per definire la *specie* bipolare. In confronto, partiti o schieramenti alternativi, scelta elettorale del governo, maggioranze di legislatura, connotano di più, ma comportano la suddivisione della popolazione in due *sottospecie*, una delle quali comprende di fatto i sistemi proporzionali e l'altra i maggioritari, più Germania e Giappone⁴. Con un terzo passo, infine, è possibile mettere in luce attributi *individualmente* discriminanti, cioè capaci di descrivere non più di un paese e, in quanto tali, «configurativi», o «idiografici» (Sartori 1971, 41). Ma, in breve, solo percorrendo accuratamente la scala di generalità, il concetto di bipolarismo può essere «spacchettato» in maniera sempre precisa e controllabile, proprio perché i suoi livelli sono tenuti consapevolmente distinti. Applicando lo spacchettamento all'Italia, quindi, comincerò con il discuterne la proprietà generale (cioè, se la competizione nel sistema sia centripeta o meno), per poi passare a determinare a quale sottospecie attribuirle e, infine, quali caratteristiche la rendano irriducibilmente diversa da ogni altro paese.

⁴ Germania e Giappone sono assimilati ai sistemi maggioritari, nonostante l'uso della proporzionale, perché i correttivi di questa, e, soprattutto, la strutturazione del sistema partitico, sono efficaci equivalenti funzionali dell'uninomiale. Sartori (1984, 1997); Pappalardo (1997).

Depolarizzazione: criteri e indicatori

Nel dopoguerra, l'Italia è stata un esempio da manuale di pluralismo polarizzato, cioè un sistema imperniato su un centro stabilmente «occupato» dalla Dc e da suoi alleati, e due estreme separate da un massimo di distanza ideologica, permanentemente escluse dal potere, ma dotate di un «potenziale di intimidazione» capace di imprimere alla competizione elettorale e politica una direzione prevalentemente centrifuga (Sartori 1976, cap. 6). Con la transizione, queste caratteristiche hanno cominciato a svanire, ma – ricordavo – la questione cruciale (cioè, il passaggio ad un assetto bipolare) ha ricevuto finora risposte contrastanti. Subito dopo il 1994, chi tendeva a negare il passaggio, insisteva essenzialmente su tre aspetti di quei risultati elettorali: il forte distacco dato dal centro-destra ai Progressisti, la scarsa omogeneità di questi ultimi (espressa dalla differenza voti negativa maggioritario-proporzionale) e la resistenza del centro, uscito certamente sconfitto nei collegi, ma giudicato pur sempre in grado di controllare un elettorato sufficientemente consistente, bloccando (soprattutto a sinistra) il voto fluttuante necessario per il pieno dispiegamento di una meccanica competitiva centripeta (Bartolini e D'Alimonte 1995; D'Alimonte e Bartolini 1995). Questi fenomeni, a loro volta, erano attribuiti alla persistente polarizzazione del sistema, o, perlomeno, a un significativo residuo di «voto ideologico». E dalla polarizzazione – o dall'inelasticità delle «minoranze critiche» – si predicava un'altra continuità di grande portata, cioè l'improbabilità di una rotazione bipolare al potere nel prevedibile futuro.

L'interrogativo del paragrafo è se, e quanto, le elezioni successive abbiano modificato questo quadro e, allo scopo, quali indicatori selezionare. Partendo dal più ovvio, è chiaro che l'alternanza c'è stata, ed è ormai difficile attribuirlo al «caso», o ai «miracoli», del maggioritario (Bartolini e D'Alimonte 1998). Sottintesa, infatti, è la forte crescita dei collegi marginali, o competitivi, registrata nel 1996 e confermata nel 2001 (tab. 2). Più in dettaglio, dalle ultime elezioni alle precedenti, la tabella mostra, naturalmente, un notevole declino al Nord, dovuto al rientro della Lega nel centro-destra; ma il crollo di quest'ultima ha evitato che la coalizione tornasse all'egemonia del 1994, mentre al centro la competitività è pressoché raddoppiata e al Sud si è marginalmente ridotta. Si può parlare, quindi, di un crescente equilibrio territoriale, e fra Camera e Senato, accom-

TAB. 2. *Collegi marginali 1994-2001*

		Camera	Senato
Nord	1994	22	17
	1996	110	49
	2001	55	29
Zona rossa	1994	7	4
	1996	9	6
	2001	17	10
Centro- Sud	1994	109	63
	1996	130	62
	2001	121	59
Italia	1994	138	84
	1996	249	117
	2001	193	98

Nota: Collegi marginali definiti da uno scarto primo-secondo candidato inferiore o pari all'8%.

Fonti: D'Alimonte e Bartolini (1996, 668); Ministero dell'Interno (2001); Calcoli propri.

pagnato da percentuali rimaste sempre più, o molto più, elevate delle serie storiche britanniche (Pappalardo 1996). Se mai decisivo, il «forte distacco» del centro-destra 1994 ha così ceduto il posto a un testa a testa, peraltro documentato anche dai valori assoluti del voto maggioritario (tab. 3) della CdL e dell'Ulivo, che si presentano quasi appaiati, in contrasto sia col 1996 che col 1994 (D'Alimonte e Bartolini 1996, tab. 11).

L'aspetto più interessante della tabella, tuttavia, è la comparazione fra voto maggioritario e proporzionale, e le relative differenze. Come ricordato, infatti, su queste differenze viene predicata la continuità dell'«effetto polarizzazione», che si manifesterebbe con il voto diviso di elettori ideologicamente ostili ai candidati della propria coalizione e, dunque, con somme algebriche negative fra le due arene elettorali. Nella tabella, somme negative sono riportate dalla Casa delle Libertà e dalla lista Pannella-Bonino, poco più che nulle dalla lista Di Pietro e sistematicamente positive da Democrazia europea e, soprattutto, l'Ulivo più Rifondazione. Dal punto di vista sistemico, l'implicazione più significativa di questa distribuzione è il forte aumento del voto diviso

TAB. 3. *Voti e differenza voti maggioritario-proporzionale per coalizioni e partiti principali e area geografica, valori assoluti*

	Casa delle libertà			L'Ulivo + Rc					
	VM	VP	Diff.	VM	VP	Diff.	VM	VP	Diff.
Nord	7.079.052	7.681.603	-602.551	5.923.094	5.338.583	+584.511			
Zona rossa	2.594.238	2.800.281	-206.043	3.881.307	3.708.539	+172.768			
Centro-Sud	7.244.730	7.909.009	-664.279	6.484.803	5.780.480	+704.323			
Italia	16.918.020	18.390.893	-1.472.873	16.289.204	14.827.602	+1.461.602			
	Democrazia europea			Lista Di Pietro			Lista Bonino		
	VM	VP	Diff.	VM	VP	Diff.	VM	VP	Diff.
Nord	315.910	218.646	+97.264	692.191	600.786	+91.405	170.326	414.483	-244.157
Zona rossa	120.678	80.850	+39.828	207.018	217.096	-10.078	96.961	147.792	-50.831
Centro-Sud	876.954	587.541	+289.773	596.901	625.389	-28.488	195.576	268.924	-73.348
Italia	1.313.542	887.037	+426.865	1.496.110	1.443.271	+52.839	462.863	831.199	-368.336

Nota: Escluse Valle d'Aosta, liste civetta e alcune candidature non ufficialmente collegate a CdL o all'Ulivo.

Fonti: Ministero dell'Interno (2001). Calcoli propri.

andato dalla CdL all'Ulivo⁵: rispetto al 1996, infatti, perdite e guadagni dell'una e dell'altro si compensano quasi perfettamente, mentre nessun flusso di rilievo può aver beneficiato la lista Di Pietro e, quanto a De, la sua forza di attrazione è, prevedibilmente, significativa solo al Centro-Sud⁶. Se questo è vero, il voto non può essere stato diviso che dai moderati della CdL⁷ e testimonianza come tale la fine del «divieto di svolta a sinistra» per un crescente numero di elettori che trovano lo spazio intercoalizionale *più ristretto* di quello intracoalizionale e, dunque, più invitante passare dall'altra parte che restare nella propria. Se si prescinde dalle motivazioni – ideologiche o no – di questi elettori, si converrà – credo – che essi costituiscano il classico nucleo fluttuante oggetto della competizione centripeta. Ma, ammessa l'importanza delle motivazioni, il passo successivo è con quali criteri determinarne il contenuto – un punto sul quale la letteratura è sorprendentemente reticente. L'unica avvertenza esplicitamente fornita, infatti, è che il voto ideologico dovrebbe essere direttamente proporzionale al diametro della coalizione, cioè massimizzare le defezioni, quanto più numerosa ed eterogenea quest'ultima (D'Alimonte 1995; Chiaramonte e Di Virgilio 2000, 543). Se questo è vero, lo vedremo fra poco; ma, per ottimizzare la precisione dell'analisi, direi che non si può non tener conto di altri due criteri. Il primo – conseguenza logica dell'identità moderata degli elettori spostatisi nel 2001 (ed, eventualmente, negli anni precedenti) – è che ad essere disertati siano stati i candidati uninominali delle estreme, le quali dovrebbero conformemente accusare somme negative molto più elevate degli alleati, o, almeno, saldi positivi molto più bassi. Secondo – e più importante – tutta la letteratura pertinente conviene che polarizzazione e voto ideologico tendono a dividere l'elettorato in blocchi sostanzialmente chiusi e stabili a medio-lungo termine⁸. La precisazione associa-

⁵ L'implicazione è legittima nel presupposto che non ci siano stati livelli significativi di astensionismo differenziato. Ma l'eventualità è minimizzata dal fatto che votanti e voti validi sono di numero pressoché uguale nel maggioritario e nel proporzionale, come peraltro nel 1996 (D'Alimonte e Bartolini 1996, 678).

⁶ Ciò è confermato dalla correlazione fra scarti della CdL e di De, doppia nel Sud ($r = -0,6$) rispetto alle altre zone. Dati forniti da Enrico Melchionda.

⁷ È ovvio, infatti, che il passaggio di un elettore «estremista» dall'altra parte è quanto mai improbabile, anche se future analisi dei flussi dovessero rivelare sequenze più complesse di spostamenti.

⁸ L'associazione fra polarizzazione e stabilità del voto è al centro dell'analisi di Sartori (1976, cap. 10) e presente in tutte le varietà di elettore ideologizzato passate in rassegna da Palma (1993).

TAB. 4. *Differenza voti maggioritario-proporzionale per area geografica, var. %*

	Casa delle libertà	L'Ulivo + Rc	De
Nord	-3,9	4,3	1,7
Zona rossa	-2,3	2,8	1,3
Centro-Sud	-5,1	3,9	2,6
Italia	-4,3	3,9	2,1

Fonte: Calcoli di Enrico Melchionda.

ta, quindi, è che – se di tale natura – l'insommabilità dei voti proporzionali nel maggioritario dovrebbe persistere nel tempo, e continuare ad insistere sullo stesso schieramento che l'aveva inizialmente rivelata, a prescindere da variazioni contingenti (di candidati, programmi, leader, ecc.), o, perlomeno, manifestando una reattività lenta, parziale, ritardata.

Ora, se esaminati con cura, i dati delle tabelle 4 e 5 si rivelano più o meno accentuatamente incompatibili con *tutte* queste ipotesi. Applicando il primo criterio al suo test cruciale⁹, per cominciare, nel 2001 ci saremmo aspettati defezioni dalla CdL maggiori al Nord (data l'aggiunta della Lega) che al Sud, mentre avviene esattamente il contrario (tab. 4). E, del resto, non si tratta di una novità, perché dal 1994 al 1996 il Polo delle Libertà passa dal surplus al deficit, nonostante un diametro ridotto dall'uscita della Lega, mentre il centro-sinistra fa il percorso inverso, pur essendosi assai più frammentato e dilatato ideologicamente dei Progressisti accogliendo le liste Prodi e Dini (tab. 5). Al tempo stesso, la tabella 5 indica che, nel 1994 e, soprattutto, nel 1996, l'estrema sinistra di Rc era stata disertata, da elettori ovviamente moderati, molto più degli altri candidati. Come richiesto dal secondo criterio, effettivamente questo riflette un comportamento di voto «ideologico»; ma si tratta dell'unica eccezione, certamente non corroborata dalla *confusione* dei risultati della CdL 2001: con un -5,1 degli «estremisti» leghisti pari alle diserzioni subite dal centro (Ccd-Cdu -4,8) e l'altra estrema (An -4) in perdita quanto Fi (-3,8), i dati suggeriscono infatti l'effetto del caso, piuttosto che una qualsiasi in-

⁹ Il test è cruciale perché il caso commentato è l'unico di ingresso a pieno titolo di un nuovo membro in una coalizione già collaudata e rimasta immutata. A rigore, non è avvenuto altrettanto quando i Popolari sono entrati nel centro-sinistra, provocando la semi-differenziazione di Rifondazione alle elezioni del 1996.

TAB. 5. *Differenza voti maggioritario-proporzionale per partiti e schieramento, var. %*

	1994		1996		2001
Progressisti	-1,3	Ulivo/Rc	1,6	L'Ulivo+ Rc	3,9
Rc	-2,8	Rc	-7,2	Ci	3,2
Pds	-1,5	Pds/Se	2,1	Ds	3,6
Sinistra indipendente	-0,3	Verdi	1,3	Il Girasole	4,1
Psi	-1,5	Lista Prodi	2,7	La Margherita	4,2
Verdi	-0,6	Lista Dini	1,3		
Ad	-1,2	Rete	1,6		
Rete	0	P. Sardo d' Azione	1,6		
Cristiano-sociali	-1,2	Indipendenti Ulivo	5,1		
Rin. Socialista	0,3				
Polo delle libertà	3,4	Polo delle libertà	-3,7	Casa delle libertà	-4,2
Ln	3,4	Fi	-3,2	Fi	-3,8
Fi	3,7	An	-3,9	An	-4
Ccd	2,1	Cdu-Ccd	-3,4	Ccd-Cdu	-4,8
Udc	7,8			Ln	-5,1
Riformatori	4,8			Nuovo Psi	-4,1
Pdl	6,6				
Polo del buon governo	2	Lega nord	1,6	Lista Di Pietro	0,1
Fi	0,3			De	2,1
An	3,3	Msft	2,8	Lista Bonino	-1
Ccd	1,1				
Udc	-3,5				

Nota: Totali 2001 su 473 casi; valori arrotondati. Poiché alcuni candidati non hanno potuto essere assegnati ai partiti principali la somma dei valori di questi non è pari ai totali.

Fonti: Bartolini e D'Alimonte (1995, tab. 6); D'Alimonte e Bartolini (1996, tab. 12); calcoli di Enrico Melchionda.

interpretazione. E, per il resto, la regola sembra essere l'*equidistribuzione*: delle perdite 1996, a destra; e delle vincite 1996 e 2001 a sinistra, vista l'esiguità degli scarti fra Pds/Ds, lista Prodi o Margherita.

Eccezione e confusione a parte, dunque, gli elettori in entrata o in uscita non discriminano fra componenti dei due schieramenti, cioè li trattano come blocchi omogenei e integrati, dagli ex-comunisti, o An, agli ex-democristiani. A questa stregua, non c'è più spazio per dubitare del superamento delle fratture storiche *entro* tali blocchi, o almeno gli alleati di gran lunga più importanti¹⁰. Resta da spiegare, semmai, la differenza di sommiabilità *fra* blocchi, beninteso alla luce del terzo criterio, cioè accertando se i saldi negativi riportati dall'una o dall'altra parte sono sufficientemente stabili da potersi considerare effetto di una radicata polarizzazione. Anche su questo, però, la tabella 5 depone in contrario per quanto riguarda due elezioni su tre: mentre nel 1994 si poteva supporre eterogenea la sinistra ed omogenea la destra, due anni dopo le parti si invertivano, e tanto più inaspettatamente a seguito delle ricordate nuove entrate (nell'Ulivo) e uscite (dal Polo). Rispetto a una tanto repentina discontinuità, d'altra parte, il 2001 ha introdotto la conferma del rendimento della CdL, come si vede ancora peggiore di quello delle elezioni precedenti. È interessante, quindi, chiedersene le ragioni, anche se la questione non è più tanto cruciale per determinare l'importanza dell'effetto polarizzazione. Ricordo, infatti, che le defezioni 2001 dalla CdL contraddicono comunque due criteri di voto ideologico su tre, perché non sono funzione del diametro della coalizione e, nonostante provengano da moderati, si distribuiscono ugualmente, o casualmente, fra alleati centristi e delle estreme. Con queste premesse, il fatto che la persistenza del saldo negativo sia conforme al terzo criterio, va interpretato con cautela, tanto più che essa appare compatibile con un'ipotesi alternativa. L'ipotesi – di stampo razionale – suppone che l'indisciplina sia promossa dal calcolo di non compromettere, defezionando, la vittoria della propria parte. Questa vittoria, in altre parole, sarebbe data talmente per scontata da rendere strumen-

¹⁰ Il punto merita di essere sottolineato perché la discussione sul voto ideologico tende a sorvolare sui piccoli numeri di candidati ed elettori coinvolti e sulla loro rapida diminuzione. Nel 2001, anzi, la diminuzione approssima l'estinzione, dato che Rifondazione ha scelto la desistenza, o di correre sola, e la Lega disponeva di meno del 10% dei collegi.

talmente innocua, e perciò incoraggiare, l'espressione del voto diviso. Operazionalmente, quindi, esso sarebbe tanto più numeroso quanto maggiore la forza elettorale dello schieramento interessato – un rapporto già notato, in effetti, nelle Regionali 2000 (Chiaromonte e Di Virgilio 2000, 542-543) e, *mutatis mutandis*, nelle elezioni parlamentari francesi¹¹.

Con questi precedenti, non sorprende che la correlazione voti proporzionali/scarti della CdL sia robusta ($r = -0,41$)¹², e confermi l'ipotesi di un elettorato «razionalmente» smobilizzato dalla consapevolezza di non aggiungere niente a candidati forti, o fortissimi, in partenza. Questo elettorato può così essersi accontentato di votare solo il proprio partito, o averne approfittato per manifestare la sua simpatia per i candidati dell'Ulivo, o, nel Sud, De, senza escludere, naturalmente, che anche la capacità di attrazione di questi ultimi abbia avuto un effetto indipendente¹³. Quali che siano i dettagli di successivi approfondimenti, però, l'analisi aggregata torna a smentire decisamente le interpretazioni continuiste della transizione, perché – ripeto – rivela poco o punto gli effetti di *cleavages* strutturali – eterogeneità, polarizzazione, o voto ideologico. Ai dati sintetici (rotazioni di maggioranze continue) e alle analisi presentate, si attaglia, piuttosto, un elettorato sufficientemente omogeneo e disponibile da muoversi su incentivi/disincentivi a breve, più o meno variabili e manipolabili. Indipendentemente dal contenuto di questi incentivi¹⁴, si tratta dell'elettorato che forma il fulcro dei sistemi competitivi e – se composto prevalentemente di moderati – della competizione centripeta. La sua confermata presenza, quindi, sembra segnalare che l'Italia appartiene ormai alla specie bipolare, come definita nel precedente paragrafo; ma poiché i pur importanti elementi raccolti non bastano per una conclusione così impegnativa, occorre aggiungerne altri, prima di darla per scontata.

¹¹ Mi riferisco al fatto che i candidati più forti al primo turno tendono a perdere più voti al secondo Goldey (1998).

¹² Dato fornito da Enrico Melchionda.

¹³ Questo sembrano implicare le correlazioni degli scarti CdL – De ricordati alla n. 6, e quelle con l'Ulivo+Rc, in particolare al Centro e al Sud ($r = -0,6$ e $-0,4$). Dati forniti da Enrico Melchionda.

¹⁴ Sul punto, vedi il prossimo paragrafo.

Elettori fluttuanti o partiti mobili?

Riassumendo, ognuna delle ultime tre elezioni ha determinato una rotazione al potere, a seguito – si direbbe – dei cambiamenti di una quota decisiva di elettori, non importa se «calcolatori razionali», o semplicemente fluttuanti a caso, con informazioni sfocate e approssimative, per «impressioni»¹⁵. Come è stato osservato, tuttavia, questa inferenza non è autoevidente e solleva, anzi, un'obiezione formulabile in due varianti, la prima delle quali particolarmente radicale. In questa variante, infatti, sono i partiti ad avere, di volta in volta, cambiato il risultato, scegliendo nuove alleanze e «tirandosi dietro» gli elettori (Bartolini e D'Alimonte 1998, 160-161). Lunghi dal rivelare la crescita del voto fluttuante, quindi, la transizione potrebbe benissimo coesistere con comportamenti di massa più o meno passivi e persistentemente condizionati dalla capacità delle elites di mobilitare lealtà, o identificazioni ideologiche, forti quanto basta per assicurarsi piena libertà di movimento.

Questa interpretazione, di sicuro, esce assai ridimensionata dalla drammatica destrutturazione del sistema confermata dalle ultime elezioni e discussa più avanti. Ma, intanto, vale la pena di osservare che il suo presupposto teorico è un qualche processo di «modellamento dall'alto» delle preferenze individuali, a sua volta formulazione eretica del classico assunto razionale che pone il motore del cambiamento «in basso», cioè nelle preferenze date, o «esogene» degli elettori¹⁶. Senza entrare per ora nel merito della controversia, un punto preliminare è però che il potenziale esplicativo di postulati e contropostulati come questi non può essere deciso da fenomeni come la svolta a sinistra dei Popolari, l'uscita e il rientro della Lega nel centro-destra, o le disinvolute «transumanze» di microcomponenti parlamentari ex-democristiane o laiche. A quanti sostengono che i voti si limitano ad accodarsi, infatti, altri oppongono che «l'elettore del Partito popolare che nel 1994 aveva rinnovato la sua vocazione

¹⁵ Su queste tipologie, vedi Sartori (1976, cap. 10); Barisione (2001); Campus (2000). Quali di loro prevalgano nell'elettorato è fuori discussione in questa sede; ma voglio specificare che l'attenzione dedicata all'elettore razionale in questo saggio non implica affatto che io, o le mie argomentazioni, presuppongano che esso sia il protagonista del processo di transizione. Per quanto mi riguarda, la questione è strettamente empirica.

¹⁶ Su questo dibattito, vedi Dunleavy (1983) e Bartolini (1996), che propende chiaramente per la teoria delle preferenze modellate.

centrista [...] modifica politicamente il contenuto del suo voto votando nel 1996 per l'Ulivo, o per il Polo» (Corbetta e Parisi 1997, 18). Come dire che lo stesso cambiamento si presta ad essere localizzato «in alto» (nei partiti), come «in basso» (elettori), e quale delle due collocazioni sia appropriata è destinato a rimanere indeterminato, senza una verifica diretta del significato che il voto ha per chi lo dà. Per afferrare questo significato, senza cadere nell'errore di «inferire la personalità dell'elettore dal suo comportamento» (Sartori 1976, 329), occorrerebbero informazioni motivazionali da sondaggio in merito a se e quanto attivamente o passivamente agiscano gli intervistati. Ma poiché non disponiamo di dati del genere, mettere avanti la teoria delle «preferenze modellate», così come quella delle «preferenze date», significa porre il problema del cambiamento in termini inaccertabili empiricamente.

Più controllabile, semmai, è la variante meno radicale dell'obiezione, la quale si limita a giudicare basso e rapidamente decrescente il numero di voti mobili indicato dalle classiche misure della volatilità, totale e interblocco. Di queste misure, infatti, vari autori (Bartolini e D'Alimonte 1998; Cartocci 1996) danno valori 1994-96 rispettivamente inferiori al 9% e intorno al 2%, concludendo che si delinerebbe così un precoce riassetto del mercato elettorale su condizioni di normalità, o stabilità, pre-transizione e, dunque, l'arresto della domanda di cambiamento che aveva investito attori e dinamiche competitive del sistema a partire dal 1992. Tuttavia, una prima questione è che i calcoli dipendono dai criteri adottati per definire gli schieramenti politici e per neutralizzare pseudo-variazioni dovute a fusioni o scissioni di partiti, o a sostituzioni di sigle, più che a spostamenti di elettori. Di conseguenza, già il risultato del 1994 aveva dato luogo ad analisi controverse (Pappalardo 1996), e quello del 1996 non è stato da meno. Tralasciando altri dettagli, infatti, Cartocci (1996, 627-628) procede accorpando l'inaccorpabile, cioè il voto 1996 del Ccd-Cdu alla lista Prodi, e sottraendo la somma al totale 1994 di Ppi, Svp e Ad. Si tratta, evidentemente, di un esercizio di sociologia, o socio-demografia, elettorale, al pari della delimitazione di «aree» che costituirebbero i bacini di voto potenziale dei maggiori schieramenti (Chiaromonte e Di Virgilio 2000). Con i suoi precedenti illustri – da Lazarsfeld, a Berelson, a Lipset/Rokkan – l'approccio condivide limiti esplicativi pesanti, specie in tempi di declino della *cleavage politics*, e allorché si tratta di spiegare i connessi cam-

TAB. 6. *Volatilità elettorale, ultime elezioni disponibili*

	Volatilità totale			Volatilità interblocco			Medie	
Italia	35,5	14,2	20,4	16,4	8,1	3,1	23,4	9,2
				30,3	8,1	5,9	-	14,8
Australia	8,8	5,7	9,8	6,1	5,6	1	8,1	4,2
Austria	9,9	15,2	4,2	0,4	8,6	3,3	9,8	4,1
Belgio	5,4	12,9	11,3	1,9	4,8	4,6	6,5	3,8
Canada	8,8	40,5	7,4				18,9	-
Danimarca	12,4	8,9	8,1	3,1	2,8	0,8	9,8	2,2
Finlandia	11,6	10,6	7,7	1,2	7,6	5,8	10	4,9
Francia	5,1	21,2	15,6	3	8,6	7,2	14	6,3
Germania	8,6	8,4	6,5	4,2	7,3	5,9	7,8	5,8
Giappone	8,9	11,4	20,9				13,7	-
Gran Bretagna	4,7	12	3	2,8	10,5	2,6	6,6	5,3
Irlanda	7,8	15,4	10	2,3	8,1	8,1	11,1	6,2
Norvegia	15	14,7	16,4	1,3	1,3	1,7	15,4	2,1
Nuova Zelanda	13,4	4,4	15,8	4,4	4,1	12,7	11,2	7,1
Olanda	7,4	21,8	16,2	0,8	7,2	11,1	15,1	6,4
Stati Uniti	1	3,3	6,8				-	3,7
Svezia	14,8	11,3	15,1	8,8	10,8	2,8	13,7	7,5
Svizzera	8,3	7	8,2	4,8	0,2	4,9	7,8	3,3

Nota: Calcoli propri secondo i criteri di Bartolini e Mair (1990). Volatilità interblocco senza «Altri». Verdi inclusi nella sinistra in Olanda e Svezia. Canada, Giappone, Stati Uniti: volatilità sinistra/destra non calcolata perché poco comparabile internazionalmente. Nella seconda riga relativa all'Italia, terze forze (Patto per l'Italia, Lega Nord, lista Di Pietro, De) trattate come blocchi a se stanti.

Fonti: Ejpr (vari anni); Es (vari anni); Ministero dell'Interno (2001).

biamenti dei comportamenti di voto¹⁷. Poiché nella transizione italiana il declino è quanto mai evidente (vedi più avanti), sorprende che si continuino a costruire a tavolino attori che riflettono fratture del passato e a giudicare decisivo l'attraversamento o meno di schieramenti, per lo più immaginari, di classe, confessionali, ideologici, oggetto o no di identificazioni risalenti alla socializzazione primaria. Quanto meno, andrebbero evitate speculazioni sul divario fra intenzioni mobili e voti immobili (Bartolini e D'Alimonte 1998, 160-161), o previsioni di «inverni precoci» (Cartocci 1996), esposte a rapida smentita proprio perché fondate su basi così fragili.

Qualunque sia l'impressione di assestamento suggerita dal 1996, infatti, non c'è manipolazione che possa contenere la volatilità totale enormemente cresciuta nel 2001 (tab. 6) e attesta-

¹⁷ Vedi Dennis (1991); Franklin *et al.* (1992); van Der Eijk (1993); Barnes (1997).

ta, per di più, su valori più alti, o molto più alti, della media nazionale in ben 12 circoscrizioni (tab. 7)¹⁸. In confronto, il livello della volatilità interblocco è molto più modesto, e potrebbe ridursi pressoché a zero se si assegnassero De al centro-destra e lista Di Pietro al centro-sinistra, ovviamente sulla base di qualcuna delle tradizionali fratture socio-culturali e/o ideologiche. Così facendo, però, si rischia di tornare a sopravvalutare queste ultime e, quel che è peggio, a sottovalutare gli appelli sui quali le due formazioni hanno chiesto ed ottenuto i voti dei loro 2.300.000 elettori. Viceversa, poiché il declino della *cleavage politics* ha lasciato il compito di disaggregare e reintegrare il consenso a una combinazione di iniziativa dei partiti e «mobilitazione cognitiva» degli individui interessati (Melucci 1989; Popkin 1991; Zaller 1992; Graber 1993; Sniderman 1993), l'ipotesi più ragionevole, o meno arbitraria, è che anche in Italia la demarcazione fra blocchi faccia capo, almeno prevalentemente, ai due processi. E, in concreto, questo significa prendere sul serio il fondamentale elemento che elites, ed elettori, di De e Di Pietro hanno in comune, ossia l'aspirazione a formare, o restaurare, un terzo polo con ambizioni autonome, se non egemoniche, dall'Ulivo e dalla CdL. Come dire che, indipendentemente dal loro fallimento, sono state quelle ambizioni a strutturare la competizione dei due partiti, a costruirne l'identità – politica, non sociologica – che autorizza a trattare loro, e i predecessori del 1994 e 1996, come blocchi a se stanti (tab. 6, II riga). Così facendo, la volatilità 2001 si presenta in discesa dalle elezioni precedenti, ma comunque forte e all'incirca due volte maggiore del corrispondente valore della prima riga. Questa, a sua volta, riporta una versione del calcolo tradizionale su due blocchi¹⁹, come ho detto poco convincente, ma più omogenea con i dati degli altri sistemi bipolari, il confronto con i quali è, ovviamente, cruciale.

Comunque venga determinato l'elettorato fluttuante, infatti, va da sé che la sua ampiezza non può essere correttamente sti-

¹⁸ Se ponderata per i voti circoscrizionali, la media nazionale sale, di conseguenza, dal 20,4% della tabella 6 al 21,7. Calcoli propri.

¹⁹ I raggruppamenti sono i seguenti. 1994 – Centro-destra: Patto per l'Italia, An, Fi, Ln, lista Pannella; Centro-sinistra: Rc, Pds, Psi, Ad, Rete, Verdi. 1996 – Centro-destra: Ccd-Cdu, Fi, An, Msft, Ln, lista Pannella-Sgarbi; Centro-sinistra: Rc, Pds, lista Prodi, lista Dini, Verdi. 2001 – Centro-destra: Ccd-Cdu, Fi, An, Nuovo Psi, Ln, Fiamma Tr.+Fr. Naz., lista Bonino; Centro-sinistra: Rc, Ci, Ds, Girasole, Margherita, De, lista Di Pietro.

TAB. 7. *Voto di lista e volatilità totale netta per circoscrizione, 2001*

2001	Rc + Ci	Verdi + Sdi	Ds	Margherita	Ccd/Cdu	Lega Nord	Forza Italia	L. Pannella	An	Nuovo Psi	Fiamma+ Fr. Naz.	L. Di Pietro	Democrazia Europea	Altri 2001	Altri 1996	Indice di Volatilità
1996	Rc	Verdi	Pds	L. Prodi+ Dini	Ccd/Cdu	Lega Nord	Forza Italia	L. Bonino	An		Msft					
Molise	-3,4	-0,1	-2	-6,1	-4,8	-	10,3	-0,9	-9,1	2,3	-1	14,3	3,4	0,4	-3,3	30,7
Friuli V.G.	-1,3	-2,1	-4	12,9	-3,2	-15	7	3,1	-2,5	-	-1,1	4,2	2,1	0,5	-0,6	29,8
Veneto 1	-0,1	-0,1	-0,7	-0,2	-2,6	-17,5	17,4	1,6	-4	0,8	-0,5	4,6	2,2	3	-3,9	29,6
Veneto 2	-0,6	-0,6	-1,6	3,5	-1,8	-21,6	11,4	2,8	-2,1	0,9	0,9	4,8	1,3	2,7	-	28,3
Piemonte 1	-3,6	-2,4	-1,3	5,9	-2	-9,6	11,5	0,3	-3,9	0,6	-	4,1	0,9	1,3	-3	25,2
Basilicata	-3,1	3	-5,7	0,2	-9,7	-	7,4	0,1	-5	2,1	-0,7	5,2	6,6	0,3	-0,7	24,9
Lazio 1	-4,2	-1	-7	9,1	-1,8	0,1	10,4	-0,4	-9,5	0,7	-0,1	2,5	1,7	0,1	-0,6	24,6
Lombardia 2	0,2	-0,5	-2,9	4,8	-2,8	-18	10,7	0,5	-0,1	0,6	0,1	4	1,6	1,8	-	24,3
Sicilia 2	-2,2	-1,9	-8,1	7	-1,7	-	3,9	-1	-5,6	1,5	-1,7	4,1	6,4	0,8	-1,5	23,7
Puglia	-1,4	0,7	-9,2	7,1	-3,7	-	5,5	-	-2,6	1,1	-0,2	5,1	2,9	1,2	-6,5	23,6
Campania 2	-1,8	0,3	-5,2	0,6	-7,6	-	9,5	0,1	-5,2	1,3	-0,7	3,9	6,2	1,5	-3	23,5
Piemonte 2	-1,3	-0,6	-0,8	4,9	-2,4	-15,1	9	1,4	-1,8	1	0,8	4	1,7	0,1	-0,6	22,8
Campania 1	-2,8	1,2	-6,1	-0,8	-2,1	-	11,2	0,1	-5,8	1,1	-0,7	3,8	2,4	0,4	-1,9	20,2
Lazio 2	-2,7	-0,2	-3,8	-2	-2,7	-	9,7	1,9	-5,8	1,3	-2,8	3,6	3,2	0,3	-	20
Calabria	-2	1	-3	-0,3	-3,5	-	7,4	-	-8,3	3,4	-0,4	3,5	4	0,2	-2	19,5
Sicilia 1	-3	0,2	-4,8	0,4	0,1	-	5,2	-0,9	-5,8	1,5	-1,4	3,7	7,9	0,4	-3,5	19,4
Abruzzo	-3,7	-1,5	-3,2	-0,4	-1,9	-	9,7	-1,1	-6,3	1,1	-1	6,2	1,9	0,2	-	19,1
Lombardia 3	-0,1	-0,3	-0,4	-1,2	-2,5	-12,5	10,5	2,6	-2	-	-	4	1,6	0,3	-	19
Lombardia 1	-0,9	-0,7	-4,9	6,7	-2,1	-9,3	6,2	0,1	0,1	-	-0,6	3,8	0,7	1,1	-0,2	18,7
Sardegna	-0,9	-0,4	-4,2	0,4	-1,4	-	7,3	-0,3	-4,7	1,1	-0,6	3,3	1,9	4,7	-6,2	18,7
Marche	-2,8	-0,6	-6,2	3,7	-3,8	-1,5	7,5	-	-1,7	1	-1,2	3,7	1,5	1	-0,6	18,4
Emilia R.	-1,2	-0,4	-6,9	3,7	-2,5	-4,6	8,7	-	-1,8	1,1	-0,5	3,5	1	0,2	-0,3	18,2
Trentino A.A.	-0,4	-1	-0,4	8	-2,9	-9,6	2,3	1,9	-2,2	-	-	4,1	1,6	0,1	-1,5	18
Liguria	-2	-0,5	-1,7	0,9	-2	-6,3	10	0,1	-4,3	0,8	-	3,6	1,8	0,2	-0,6	17,4
Umbria	-2,3	-0,3	-7,3	2,9	-2,2	-1,1	5	2	-2,8	1,6	-	2,7	1,6	0,2	-	16
Toscana	-3,2	-	-3,9	3,5	-2,5	-1,2	7,4	0,1	-2,8	1	-0,7	2,5	1	0,3	-1,5	15,8

Fonti: Ministero dell'Interno (2001). Calcoli propri.

mata fermandosi ai dati italiani, o alle loro tendenze. Nella tabella 6, pertanto, sono riportati anche quelli delle 17 democrazie comparabili, che – si vede – autorizzano conclusioni quanto mai chiare: per cominciare, la volatilità totale delle elezioni presunte «quiete», o normali, del 1996 risulta fra le più elevate della popolazione, che pure registra nel periodo una accelerazione generalizzata del cambiamento (Pappalardo 1997); se si può parlare di una pausa rispetto al 1994 e al 2001, è solo perché le due elezioni presentano picchi senza precedenti; per quanto meno permeabili, anche i confini fra blocchi sono stati attraversati di anno in anno da percentuali di voti comparativamente elevate, ad eccezione del 3,1% della ripartizione *cleavage oriented* 2001; ma ciò non toglie che le medie della transizione italiana battano largamente tutti su tutte e tre le misure in tabella, compreso il calcolo su due blocchi.

Le riserve sull'apertura, o la fluidità, del mercato elettorale si direbbero così superate, almeno per quanto riguarda questi indicatori. Ma la questione può essere riproposta da un altro punto di vista, cioè facendo rilevare che nel sistema abbondano i voti «sprecati», dati a candidati e partiti privi di ragionevoli possibilità di ottenere seggi (Bartolini e D'Alimonte 1998, 161-162). Il sottinteso, infatti, è, ancora una volta, l'attaccamento tenace, e più o meno «ideologico», degli elettori interessati a comportamenti statici, o inelastici, il loro rifiuto di muoversi e scegliere, nonostante gli incentivi del sistema maggioritario a votare «utilmente». Per valutare con la maggiore precisione possibile il peso dell'argomento, quindi, ho cercato di determinare la quota di questi elettori leali, sommando gli inequivocabili sprechi a favore delle forze minori e/o isolate nei comparti maggioritario o proporzionale. Scartando l'imprevedibile 1994, in base ai miei calcoli la media 1996-2001 fa l'11,4% e, poiché se alta o bassa è nuovamente da decidere con la comparazione, nella tabella 8 ho indicato anche il voto medio per i terzi partiti non rappresentati, o fortemente sottorappresentati, in Australia, Gran Bretagna e Nuova Zelanda.

Senza entrare in dettagli, il risultato è evidentemente che la cifra italiana è fra le più basse di quelle di tre consolidati sistemi maggioritari e, se si è d'accordo che essi fissino lo standard degli elettori incoercibili, c'è da sorprendersi per la rapidità con cui lo abbiamo raggiunto e superato, altro che il contrario! Ma le informazioni della tabella vanno al di là di questa pur importante conclusione, e meritano di essere sviluppate per introdurre

TAB. 8. *Voto per i terzi partiti, vari anni*

Australia	8,7 (1977-1998)
Gran Bretagna	19,2 (1974-2001)
Italia	11,4 (1996-2001)
Nuova Zelanda	16,2 (1975-1993)

Nota: Australia: Democratici, Partito laburista democratico, Una sola Nazione; Gran Bretagna: Partito liberale, Alleanza liberal-socialdemocratica, Partito liberaldemocratico; Italia: 1996 – Lega nord (candidati uninominali in terza posizione con oltre 10 punti di distacco dal secondo), Lega di Az. Merid., Msft (candidati uninominali), Verdi (lista proporzionale); 2001 – Lega di Az. Mer., Lista Bonino, Lista Di Pietro, De, Fiamma, Fr. Naz. (candidati uninominali), Ci, Girasole, N. Psi (liste proporzionali); Nuova Zelanda: Partito creditista/Partito democratico, partito della NZ, NZ Prima. «Altri» non conteggiati.

Fonti: «European Journal of Political Research», «Electoral Studies», (vari anni), Ministero dell'Interno (2001). Calcoli propri.

re un ultimo punto da chiarire. In breve, la forza cospicua (e crescente) dei terzi partiti australiani, inglesi o neozelandesi, rivela che il *plurality system* non è condizione necessaria o sufficiente di bipartitismo, o del voto strategico che Duverger riteneva incentivasse a favore delle formazioni di maggiori dimensioni. Riesaminando dettagliatamente letteratura teorica e dati, quindi, Cox (1997, capp. 4-7) ha fornito di recente un'articolata ri-analisi di questo voto, concludendo che la sua manifestazione è subordinata alla combinazione del maggioritario (o formule equivalenti) con una quantità di altre proprietà, fra le quali elevata competitività dei collegi, ridotto numero e basso *turnover* di candidati, chiare informazioni da precedenti elezioni sulle loro possibilità di vittoria, divieto di candidature comuni di più partiti, o di coalizioni elettorali pluripartitiche, sistemi elettorali privi di pressioni incrociate generate da opposte logiche rappresentative.

Queste precisazioni sono cruciali per valutare il risultato di una ricerca che trova l'elettorato italiano poco o punto disponibile a votare utilmente, cioè ad abbandonare i propri candidati preferiti, ma non competitivi, per l'uno o l'altro dei più forti (Chiaromonte 1996). Se si è d'accordo con Cox, infatti, la bassa disponibilità (e il corrispondente spreco del voto) deve essere esaminata prima di tutto alla luce degli incentivi strutturali elencati e, poiché in Italia operano piuttosto disincentivi che incentivi, l'esame non può che dar luogo a una spiegazione *meccanico-istituzionale* del fenomeno. Altrimenti detto, non c'è mo-

tivo di aspettarsi la rilevazione di significativi comportamenti strategici in un sistema che ne viola quasi tutte le condizioni²⁰, e da un'analisi (come quella di Chiaramonte) che sorvola sulle violazioni con imbarazzante superficialità teorica. *A fortiori*, è arbitrario sostenere che, preferendo il voto sprecato al voto utile, «gli italiani avrebbero continuato a votare, come sempre, in maniera ideologica», o, addirittura, si sarebbero «consapevolmente» adoperati per massimizzare le probabilità di vittoria dell'alternativa meno preferita (cioè, dello schieramento opposto), pur di non abbandonare un terzo candidato proprio sconfitto in partenza²¹. Questo, infatti, significa travestire la sobria spiegazione meccanica che mette capo ai disincentivi strutturali di Cox da spiegazione *politica*, o, se si preferisce, muoversi sul filo del *non sequitur*.

Per riallacciare il filo, occorrerebbe che ai disincentivi succedessero gli incentivi, cioè qualcosa che, per definizione, non c'è da aspettarsi durante le transizioni. Dovrebbe essere chiaro, infatti, che alcune delle ricordate condizioni del voto strategico (pochi e stabili candidati con rapporti di forza ragionevolmente prevedibili) presuppongono i partiti strutturati che la transizione ha eliminato o fortemente ridimensionato, mentre le altre (divieto di candidature comuni, coalizioni e sistemi misti) richiederebbero riforme elettorali che, di nuovo, sono tanto più improbabili quanto più partiti destrutturati stentano a calcolarne razionalmente le conseguenze²². Come che sia, nell'attesa di poter utilizzare correttamente i test standard del voto strategico, non deve sfuggire che in Italia si è pur sempre avviato un «gioco di coordinamento» senza precedenti: ad esso hanno senz'altro aderito gli elettori, riducendo continuamente il numero effettivo di candidati uninominali e partiti proporzionali nei collegi e/o mantenendolo molto più basso rispetto all'offerta²³;

²⁰ Fa eccezione la competitività, come si è detto, elevata durante tutta la transizione; ma se non associata alle altre condizioni, la competitività può essere addirittura controproducente, cioè aumentare il «rumore» informativo e le difficoltà di calcolo razionale Cox (1997, capp. 4-5).

²¹ Le affermazioni sono, rispettivamente, di Chiaramonte (1996, 719) e Bartolini e D'Alimonte (1998, 161); e la seconda, in particolare, è veramente stracchiata, perché la vittoria dello schieramento opposto a seguito della propria defezione non può essere anticipata razionalmente nemmeno con la più ottimistica stima dell'informazione disponibile, dati i molti altri, incalcolabili, fattori da cui dipende.

²² Sulla destrutturazione, vedi l'ultimo paragrafo.

²³ Nel 1994, 1996 e 2001, il numero nominale medio di candidati è stato di 4,5 – 3,3 – 4,4, contro un numero effettivo di 3,1 – 2,43 – 2,41; il numero nominale di partiti

in questo, si riflettono le «punizioni» impartite, immediatamente o a breve termine, alle terze forze o aspiranti tali (Patto per l'Italia, Lega, De, lista Di Pietro, ecc.); i *rational theorists* concluderebbero, quindi, che elettori strategici hanno deciso il destino di questi partiti, piuttosto che farsene «trainare»; ma al risultato hanno collaborato naturalmente le élites, a cominciare da quelle che si sono a loro volta «coordinate» nei principali schieramenti, insieme alle terze forze che hanno finito con l'accodarsi e, perfino, alle estreme (Msft e Rc alla Camera) che nel 2001 hanno scelto la via della *strategic exit*.

Con questo, non si è certo conseguita la più o meno drastica riduzione del numero di partiti, che i duvergeriani «ingenui» attribuiscono al *plurality*, *via* voto strategico. Ho già detto, infatti, che ne mancano – e non sono nemmeno in vista – le condizioni. Ma il punto – già sviluppato da Cox (1997, cap. 3) – è che coordinamento e strategia sono logicamente ed empiricamente *indipendenti* dalla previsione classica e – come conferma l'Italia – sono indicati altrettanto efficacemente dalla concentrazione dei voti e dell'offerta coalizionale, quando l'ipotesi bimodale è inapplicabile. Questo, d'altro canto, non elimina *coordination failures* passate (o future), sostenute eventualmente da presupposti ideologici, come le scelte di Lega e Msft nel 1996, o di Rifondazione al Senato nel 2001. Ma gli effetti congiunturali di queste scelte (incluso il contributo dato al rovesciamento di un risultato elettorale) non vanno presi per effetti sistemici, chiaramente esclusi da tutti gli argomenti presentati. Riassumendo, infatti, un elettorato largamente capace di coordinarsi, affiancato da una quota comparativamente modesta di incoercibili, e fra i più mobili delle democrazie consolidate, ha promosso maggioranze diverse in tutte le consultazioni della transizione. Se è questo che va spiegato, e con questo l'indifferenza delle diserzioni maggioritarie al diametro ideologico delle coalizioni, la loro equidistribuzione fra i maggiori partiti e gli incoerenti trasferimenti di saldi positivi e negativi dall'una e dall'altra parte, non c'è che una conclusione compatibile con i dati. E – quanto mai interessante – una sintesi di questa conclusione è fornita proprio da Bartolini e D'Alimonte (1996, 698-700): nel 1994 – essi scrivono – «Qualcosa aveva permesso di superare di

proporzionali 14 – 12 – 15, contro 5,9 – 5,8 – 5,7. Dati calcolati a livello di collegio da Enrico Melchionda. Per la diversa base di calcolo, questi dati non coincidono con gli indicatori di frammentazione discussi più avanti.

slancio le antiche differenziazioni degli elettorati di centro-destra...». Si tratta, probabilmente, di un «effetto *leadership*, ovvero della discesa in campo di un «uomo nuovo», che «aveva permesso di incollare sezioni diverse dell'elettorato moderato». Nel 1996, per contro, si può supporre che «gli elettori del Polo non abbiano votato il suo candidato unico perché non intendevano premiare e appoggiare la *leadership* di Berlusconi e il gruppo dirigente che lo circondava durante l'esperienza governativa e dopo di essa [...] Nella performance largamente percepita scadente del primo ministro Berlusconi e dei suoi ministri si possono rilevare numerosi presupposti di un tale effetto negativo di *leadership*. In altre parole, quello che nel 1994 era una risorsa dei Poli – l'immagine pubblica di Silvio Berlusconi – si sarebbe trasformato nel 1996 per alcuni settori in un costo».

Concordo, e – per completare – aggiungo che nel 2001 c'è stato un nuovo rovesciamento: lo stesso personaggio, reduce dai successi elettorali e politici accumulati all'opposizione (partecipazione responsabile a scelte istituzionali e di politica estera, Europee, Regionali, accordo con la Lega), si è presentato alla testa di una coalizione egemonizzata dal suo partito e ha condotto una campagna efficace, soprattutto – credo – perché capace di acquisire la «proprietà» di *issues* chiave (Budge *et al.* 1987) precocemente e più credibilmente degli avversari. Insieme a una personalizzazione senza precedenti²⁴, questo ha prodotto il risultato e – riprendendo il filo del discorso – suggerisce con tutta chiarezza quale ruolo assegnare all'ideologia, alla polarizzazione e alle fratture storiche sottostanti. Si tratta, al più, di un ruolo marginale o di riserva, cioè subordinato a un «effetto *leadership*» di tutt'altra natura. Torno a ricordare, infatti, che voto ideologico sottintende blocchi di elettori relativamente chiusi e stabili, poco o punto manipolabili, che sostengono come tali un assetto multipolare, orientano centrifugamente le strategie dei partiti e mantengono bassa la competitività del sistema interessato. Se e finché questo insieme di proprietà è dominante, è possibile una spiegazione *strutturale e a lungo termine* dei comportamenti politici, come quella che Sartori dà, appunto, dell'Italia pre-transizione; ma dal momento che l'accento si sposta sull'effetto *leadership*, la spiegazione di-

²⁴ Personalizzazione, peraltro, già in crescita nelle elezioni intermedie. Campus (2000); Chiamonte e Di Virgilio (2000); Legnante (2000).

venta *congiunturale e a breve*, perché esso presuppone valutazioni di immagini e capacità individuali, cioè scelte modellate da esperienze per definizione variabili e manipolabili. Far posto a tale effetto, quindi, significa che le motivazioni degli italiani sono diventate tanto poco ideologiche quanto quelle dei tedeschi o degli inglesi passati dal «si» al «no» a Kohl e Major; e significa che i «calcoli», le decisioni «strumentali», o anche solo i voti di «impressione» o «pigri», tipici dei sistemi bipolari, determinano gli spostamenti di un numero imprecisato, ma decisivo, di elettori.

Instabilità del centro, estreme perdenti

Anche se d'accordo con la conclusione, resta da vedere con più precisione se a muoversi siano gli elettori «giusti», cioè i detentori della posizione mediana sull'asse sinistra-destra. Proprio dal loro comportamento, infatti, dipende in definitiva la direzione della competizione, centrifuga se l'elettorato mediano è «occupato» stabilmente da uno o più partiti, centripeta in caso contrario, cioè se esso è libero di scegliere fra le alternative laterali prossime (Sartori 1976, cap. 10). Poiché la competizione centripeta è la proprietà chiave della specie bipolare, l'inclusione dell'Italia deve quindi passare quest'ultimo test, da condurre – come i precedenti – su dati nazionali e comparati.

Fra i primi, comincio col ricordare le informazioni della tabella 3, che suggeriscono forti trasferimenti di voti maggioritari (necessariamente) moderati dalla CdL all'Ulivo; anche se un'analisi dei flussi correggesse in parte l'impressione, le informazioni da sondaggio confermano comunque che l'epicentro del voto incerto, o disponibile, è fra gli elettori dell'ex zona bianca (Zucchini 1997), fra i sostenitori dei partiti di governo pre-transizione (Segatti 1997), fra i cattolici, specie se praticanti (Diamanti 1997) e, nel 2001, fra gli elettori della Margherita («Corriere della Sera» 15-7-2001, 11). Estendendo Diamanti, insomma, «unità e fedeltà non sono più virtù» dei moderati e, a dire il vero, non solo nelle risposte, più o meno affidabili, rese alle interviste. L'impressione è rafforzata dai dati più duri della tabella 9, che separa i voti di centro da sinistra e destra – beninteso, senza i sottintesi di omogeneità socio-culturale e politica attribuiti alla ripartizione da Cartocci. Più semplicemente, l'intenzione è evidenziare i saldi, percentuali e sui valori assolu-

TAB. 9. *Indicatori di instabilità dell'elettorato moderato*

	Sinistra		Centro		Destra		VC/VB
1994	4,6	15,6	-34,1	-63,7	31,1	199,2	48,9
1996	1,2	0,8	-2,9	-16,1	-2,8	2,8	42
2001	-6,7	-21,7	8,6	48,5	-1,1	-3	52,4

Nota: Sinistra: Rc, Ci, Pds/Ds, Rete, Verdi, Girasole – Centro: Dc, Psi/Nuovo Psi, Psdi, Pli, Pri, Svp, Patto per l'Italia, Ccd-Cdu, Lista Prodi, Lista Dini, Margherita, Lista Di Pietro, De – Destra: Msi/An, Msft, Fiamma Tr., Fr. Naz., Fi, Lega nord, Lista Pan-nella/Bonino. I colonna: saldo su elezioni precedenti, variazioni percentuali. Il colonna: saldo su elezioni precedenti, variazioni dei valori assoluti. VC/VB: Volatilità del centro in % della volatilità interblocco. Calcoli propri.

ti, e il contributo alla volatilità «interblocco», della composita popolazione moderata sparpagliata fra vari partiti e schieramenti. Quanto ai saldi, il terremoto generale del 1994 è seguito dal riassetto 1996 alle ali, ma evidentemente non al centro. La sua variazione sui valori assoluti (-16,1), infatti, riflette la fuoriuscita di un altro milione e duecentomila elettori, contro la stabilità della sinistra, o il lieve incremento della destra (nonostante il declino in percentuale). Nel 2001, per contro, la sinistra diventa marcatamente instabile, mentre la destra si consolida, a poca distanza dall'anno precedente; ma il primato delle fluttuazioni, ora in entrata, rimane indiscutibilmente al 48,5 del centro; e, di nuovo, è il centro ad attribuirsi più di tutti, e in tutte le elezioni, la massima quota di volatilità interblocco, nonostante un sostegno decisamente più esiguo di quello degli altri due schieramenti.

Dovrebbe essere chiaro, quindi, che – lungi dall'offrire rendite di posizione a uno o più partiti – il comportamento dei moderati è elegantemente conforme al postulato di instabilità necessario per la convergenza bipolare sull'elettorato mediano nel modello downsiano. Altrettanto conformemente, la convergenza ha proceduto per «schiacciamento» del terzo polo, nonostante continui tentativi di «remare contro». Nella tabella 10, il processo è indicato dall'ultima cifra relativa all'Italia, cioè dal passaggio dal terzo polo maggioritario del 1992 al 6,3% ottenuto da De e lista Di Pietro; se si aggiunge De a Popolari e Ccd-Cdu, si ottiene il sottogruppo democristiano del centro (II colonna), prima crollato e oggi al massimo stabile e sempre più

TAB. 10. *Andamento del voto per i partiti di centro, democristiani e terzo polo, vari anni*

	1992		1994			1996			2001			Ultime elezioni disponibili		
Austria												33,8	28,3	
Belgio												48,3	24,9	
Danimarca												34,7	2,5	
Finlandia												27,4	4,2	
Francia												20,5	–	
Germania												41,4	35,1	
Gran Bretagna												18,4	–	
Irlanda												32,6	27,9	
Italia	53,3	29,7	53,3	19,7	15,8	15,8	17	12,6	10,1	24,5	12,4	6,3		
Olanda													43,1	18,4
Norvegia													26,1	13,7
Svezia													21,6	11,8
Svizzera													37	16,8

Nota: L'Italia include i partiti sommati da Cartocci (1996, tab. 3) e i loro predecessori del 1992 e successori 2001, più Lista Di Pietro e De. Il terzo polo include Patto per l'Italia (1994), Lega nord (1996), Lista Di Pietro e De (2001). Il voto democristiano 2001 è la somma dei risultati di Lista Prodi 1996 e Ccd/Cdu e De 2001. Degli altri paesi, sono sommate le «famiglie» agrario-centriste, liberali e democristiane (a loro volta riportate a parte in col. II) individuate da Knutsen (1998, tab. 2).

Fonti: Ejpr (vari anni); Es (vari anni). Calcoli propri.

diviso politicamente²⁵; viceversa, sommando tutti nella prima cifra, si registra il successo del 2001, che è però controbilanciato da instabilità e divisioni ancora più acute e, ovviamente, rimane ben lontano dal livello pre-transizione; tanto è vero, che l'Italia passa in un decennio dal primo a uno degli ultimi posti in Europa, sia per totale che per componente confessionale.

Ancora una volta, quindi, la comparazione esclude deviazioni dallo standard bipolare, anzi suggerisce uno schiacciamento del centro più rapido e marcato che nel resto della classe. Questo non toglie, peraltro, che il centro abbia guidato, e possa continuare a guidare, l'una o l'altra ala, o, magari, fare opportunisticamente navetta fra loro. Ma il fenomeno, a sua volta, è consueto nei sistemi proporzionali riportati nella tabella e nessuno, per quanto ne so, ha mai sostenuto che la loro proprietà strutturale comune (competizione centripeta) ne sia alterata. Di maggiore impatto, semmai, potrebbe essere l'impulso che la restaurazione del terzo polo riceverebbe da un processo diverso, cioè da una forte erosione dei principali schieramenti dalla loro destra o sinistra che tentasse i moderati di tornare a «difendersi insieme». Effettivamente, sviluppi del genere sfocerebbero in un processo di «neopolarizzazione» (Morlino 1996), o, perlomeno, porrebbero al sistema uno scomodo e destabilizzante «paradosso delle estreme vincenti» (Bartolini e D'Alimonte 1998, 166). Tuttavia, uso il condizionale perché i fatti hanno finora dato torto ad entrambe le ipotesi, peraltro sostenute da errori di classificazione, e anche di calcolo.

Parlare di «estreme vincenti», per cominciare, dipende soprattutto dalla classificazione di An, che molti (me compreso) ritengono da tempo un partito conservatore più vicino ai gollisti o ai popolari spagnoli, piuttosto che ai nazional-liberali di Haider o al Front National. Anche se non si è d'accordo, aggiungerei che la forza delle estreme è una questione relativa, cioè da valutare in rapporto alla forza dei rispettivi blocchi, o ai voti validi, anziché sulla sola crescita propria. Se si procede così, però, il paradosso sfuma nella realtà delle estreme stabili

²⁵ Come precisato in nota alla tabella, la percentuale dei popolari associati alla Margherita nel 2001 è stimata al massimo pari al risultato della lista Prodi 1996 (6,8%). Questo per due motivi: il crollo del partito alle Europee e alle Regionali (Chiaromonte e Di Virgilio 2000) e l'assenza di correlazione ($r = 0,148$) fra la sua forza 1996 e la crescita della Margherita nel 2001. Dato fornito da Enrico Melchionda.

TAB. 11. *Voto alle estreme in % dei rispettivi blocchi e dei voti validi*

	Destra	Sinistra	Tutti
Italia			
1994	47,1	17,6	27,9
1996	48,5	19,8	35,2
2001	31,4	16,6	23,1
Austria			
1995	39,3	–	22,2
Belgio			
1995	17,7	–	11,5
Danimarca			
1998	18,9	22,2	20,4
Finlandia			
1999	–	26,6	11,1
Francia			
1997	28,1	25,3	26,8
Norvegia			
1997	27,5	18	23
Olanda			
1998	1,1	27,1	11,4
Svezia			
1998	–	31,2	16,5

Nota: Blocchi come definiti da Bartolini e Mair (1990), aggiornamenti propri. Quando inferiore all'1%, l'incidenza del voto alle estreme è calcolata solo sui voti validi. Patto per l'Italia incluso solo nel calcolo sui voti validi. Partiti conteggiati: Italia (An, Lega N., Fronte Naz., Fiamma Tr., Msft, Rc, Ci) – Austria (Partito Liberale) – Belgio (Blocco fiammingo, Fronte Naz., Banana, Agir, Unie, Beb) – Danimarca (Partito del Progresso, Partito del popolo, Rinnovamento democratico, Lista Unità, Partito socialpopolare) – Finlandia (Alleanza di sinistra) – Francia (Estrema sinistra, Partito comunista, Fronte naz.) – Norvegia (Alleanza rossa, Sinistra socialista, Partito del progresso) – Olanda (Partito socialista, Sinistra verde, Centrodemocratici) – Svezia (Sinistra, Verdi).

e, nel 2001, pesantemente perdenti. Pur utilizzando la definizione più estesa, cioè includendo An e il Pdc, infatti, la tabella 11 registra questi andamenti con tutta chiarezza e, per di più, permette un istruttivo confronto internazionale. Questo confronto mostra che, con il 23% dei voti validi, l'«estremismo» italiano si attesta su una soglia analoga a quella di una metà dei casi elencati e, a sinistra, sui livelli decisamente più deboli (salvo Austria e Belgio). Come in Italia quello della

Lega o di Rifondazione, inoltre, il ruolo delle estreme è stato spesso destabilizzante: in tutti i paesi, i voti usciti alle ali hanno provocato sconfitte a ripetizione della sinistra o della destra moderate, l'estromissione dal potere, anche a lungo termine, della parte interessata, una proliferazione di governi minoritari sostenuti, e ricattati, dalle ali, ovvero coalizioni «attraverso il centro» rivolte a sfuggire a tali ricatti, ma spesso altrettanto difficili da governare.

Per un verso, questo significa che, ovunque si sia affermato, il bipolarismo non va esente da sfide; ma, nuovamente, cade così l'eccezione italiana, insieme al timore di effetti sistemici significativi. Come minimo, infatti, la comparazione fa pensare che il problema è della classe, non del caso, e si pone proprio in quanto questo ne fa parte. Secondariamente, il crollo del 2001 segnala un possibile vantaggio del maggioritario italiano sui sistemi proporzionali, nel senso che il primo pone insormontabili soglie di rappresentanza alle estreme minori e, forse, sottorappresenta le medie, in qualche modo analogamente al doppio turno²⁶. Terzo – e soprattutto – dopo il 1996, il rischio di un «sistema tripolare polarizzato» imperniato sulla Lega era stato ipotizzato nel presupposto che competere sulla dimensione centro-periferia fosse una forza e questa forza fosse amplificata dal sistema elettorale (Bartolini e D'Alimonte 1998, 165-166; Chiaramonte 1996). Evidentemente, si trattava di un presupposto errato, e non solo col senno di poi. *Ex ante*, infatti, io scrivevo che

le possibilità della Lega sono subordinate alla condizione che il partito rimanga nel suo «ambito di identificazione», cioè secessionista e xenofobo. E questo lo espone a un dilemma complesso: se tenuta senza compromessi, la posizione secessionista condanna all'isolamento e riduce, come tale, la capacità di dimostrare che votare per la Lega «rende» le politiche più ardentemente desiderate dai suoi seguaci più fedeli; se a compromessi si scende, si diluisce la salienza del conflitto centro-periferia e ci si ripositiona sull'asse sinistra-destra, dove i leghisti non godono di rendite, ma si sovrappongono anzi alla posizione occupata da Forza Italia, e possono restare vittima della sua competizione. Che prevalga l'una o l'altra alternativa, dunque, la sfida della Lega sembra essere forte quanto instabile, e l'instabilità potrebbe prevalere sulla forza. Dopo-

²⁶ Il fatto è documentato dall'incapacità di Rifondazione di fare il pieno dei voti moderati del suo schieramento nel 1994 e nel 1996 (tab. 5; Di Virgilio 1996). Ma, in generale, qualunque sia la formula maggioritaria, nei sistemi bipolari le estreme soffrono di un posizionamento spaziale sub-ottimale che ne indebolisce la capacità contrattuale nei confronti degli alleati, e – a lungo andare – può tradursi in crescente marginalizzazione.

tutto, infatti, proprio questo è avvenuto ai partiti europei a cavallo di due dimensioni di conflitto, i quali hanno finito col mutare, moderarsi, o integrarsi; ovvero, hanno pagato con l'estinzione un tenace, prolungato isolamento (Pappalardo 2000, 103).

Di fatto, il partito di Bossi si è messo sulla prima strada e ne è rimasto vittima, anche se non solo, o principalmente, per effetto della sua scelta. A decidere, sono stati prima di tutto i voti che lo hanno disertato massicciamente alle Europee e alle Regionali, con motivazioni ancora da chiarire, ma meno importanti della direzione presa (centripeta) e della destinazione politica (Forza Italia). Così facendo, i supposti «estremisti» hanno dato un segnale inequivocabile di moderazione e volontà di aggregazione; e poiché su scala minore la stessa sorte ha subito An nel Centro-Sud, direi proprio che il comportamento degli elettori ha seppellito ipotesi e previsioni accademiche in contrario.

Dalla frammentazione alla destrutturazione

Se in Italia la competizione è centripeta, e il sistema appartiene quindi alla specie bipolare, quale sottospecie ne accoglie meglio altre proprietà salienti? E, prima di tutto, quali sono queste proprietà? Entrambe le domande possono trovare risposta a partire dalla tabella 1, discendendo di qualche gradino la scala di generalità. Se infatti si prescinde dalla proprietà comune a tutti i paesi (direzione della competizione), la discesa evidenzia con tutta chiarezza la divaricazione all'interno della classe fra sistemi con due o più attori rilevanti, governi scelti direttamente dall'elettorato o no, e maggioranze chiare, stabili, programmaticamente coerenti, contro maggioranze (o, spesso, minoranze) di bassa o minore durata, composizione variabile e poco o punto vincolate da programmi di legislatura. Naturalmente, la divaricazione, quanto mai pronunciata ai poli (Gran Bretagna – poniamo – contro Danimarca o Finlandia), diventa sfumata con i casi intermedi, o di confine. Ma in questa sede il *fine tuning* della tassonomia interessa meno della sua capacità di «ospitare» l'Italia sulla scorta delle sue proprietà perlomeno prevalenti. E mentre, da un lato, l'Italia presenta due schieramenti alternativi, fra i quali gli elettori hanno ogni volta «scelto il governo», è altrettanto noto che gli eventi post-1994 e 1996

hanno «smontato», o, addirittura, smentito, il verdetto delle urne, dando luogo a maggioranze nuove o parzialmente nuove, «fabbricate» in Parlamento e non proprio trasparenti, coerenti e stabili. In attesa degli sviluppi dell'attuale legislatura, quindi, tutto sommato la sottospecie nella quale il sistema è entrato dall'inizio della transizione si può dire quella della Danimarca, della Finlandia, o del Belgio, piuttosto che quella della Gran Bretagna, o anche della Germania. E, del resto, con la sua sottospecie, il paese condivide una condizione strutturale delle proprietà rilevanti – il sistema elettorale.

È vero, infatti, che, dall'Austria alla Svizzera, i paesi interessati sono tutti proporzionali, mentre in Italia viene usato il maggioritario. Ma la differenza che il maggioritario fa è controbilanciata non solo e non tanto dalla quota del 25%, quanto dalla sistematica spartizione (o, appunto, proporzionalizzazione) dei collegi uninominali (Di Virgilio 1995; 1996). Questa neutralizzazione *ex ante* è illustrata dalla tabella 12, e la sua efficacia appare – si direbbe – straordinaria, perché due indicatori su tre (numero effettivo e concentrazione dei partiti in *voti*) pongono la frammentazione italiana in terza posizione nella sottospecie, mentre gli 11 partiti parlamentari la appaiano in prima al Belgio e alla Svizzera. Se il calcolo viene fatto in seggi, la situazione si presenta più ambigua, perché, per un verso, l'effetto del sistema elettorale nel 2001 è stato notevole, riducendo il numero effettivo a 5,5, aumentando ragguardevolmente la concentrazione e, soprattutto, facendo crollare a 5 i partiti con seggi proporzionali. Salvo questa (importante) eccezione, d'altro canto, i progressi degli altri indicatori non migliorano (concentrazione), o, addirittura, peggiorano (numero effettivo) la graduatoria internazionale. Più chiare contropunte coesive, dunque, vanno cercate altrove e, effettivamente, ci sono. Anche se non ha impedito ribaltoni e crisi di governo, per esempio, il coordinamento imposto dal maggioritario è continuamente cresciuto ai successivi appuntamenti elettorali, rendendo sempre più inclusive le coalizioni principali e sempre più inconsistenti i terzi poli (Chiaromonte e Di Virgilio 2000); nei periodi inter-elettorali, i rimescolamenti di carte si sono via via assottigliati e, dai cambiamenti di maggioranze, si è passato agli aggiustamenti marginali; dopo il riallineamento dei Popolari e il «tradimento» della Lega, quindi, la linea di demarcazione fra governo e opposizione è rimasta ragionevolmente inalterata, nonostante la crisi Ulivo-Rifondazione e i trasformismi dei partitini di centro; e poiché

TAB. 12. *Indicatori di frammentazione del sistema partitico, ultime elezioni disponibili*

	Nep		Partiti parlamentari	Concentrazione voti – seggi			
Austria	3,6	3,5	5	66,4 - 67,3	88,3 - 89,6	93,1 - 95,1	98,6 - 100
Belgio	10,4	8	11	30,7 - 33,3	42,6 - 47,3	55,2 - 60,6	65,5 - 72,6
Danimarca	4,7	4,7	10	59,9 - 60	68,8 - 69,1	76,4 - 76,5	83,8 - 83,9
Finlandia	5,9	5,2	9	45,5 - 49,5	66,4 - 72,5	77,3 - 82,5	82,4 - 88
Irlanda	3,9	3	7	67,2 - 78,9	77,6 - 89,1	82,3 - 91,5	85,1 - 93,9
Italia	6,3	5,5	11(5)	46,1 - 50,8	61,1 - 66,8	73,1 - 80,2	78,1 - 86,7
Norvegia	5,1	4,4	7	50,3 - 54,6	64,6 - 69,8	78,3 - 83,7	86,2 - 90,4
Olanda	5,1	4,8	9	53,7 - 55,3	72,1 - 74,6	81,1 - 83,9	88,4 - 91,2
Svezia	4,5	4,3	7	59,3 - 61	71,3 - 73,3	83,1 - 85,3	88,2 - 90,4
Svizzera	6,8	5,6	11	42 - 49,5	58,8 - 66,5	73,7 - 81	78,7 - 85,5

Nota: Numero effettivo di partiti in voti (I col.) e in seggi (II col.) calcolato secondo la formula di Laakso e Taagepera (1979). Partiti parlamentari esclusi gli «Altri». Concentrazione calcolata come somma delle percentuali di voti/seggi dei primi 2, 3, 4, 5, partiti. Italia: conteggio del Nep su 619 seggi; fra parentesi, numero di partiti con seggi proporzionali.

Fonti: Ejpr (vari anni), Es (vari anni), Ministero dell'Interno (2001). Calcoli propri.

questa «instabile stabilità» è condivisa da molti paesi della sottospecie, l'Italia sembrerebbe confermarsene membro a pieno titolo.

Anche se si continuasse a dubitare della conclusione, una cautela che potrebbe far rientrare i dubbi è che appartenere alla sottospecie non vuol dire identificarvisi senza riserve. Come ricordavo nell'introduzione, infatti, l'identificazione, o l'omogeneità, sono limitate alle proprietà pertinenti al livello di generalità prescelto, e specificate nella tabella 1. Cambiando livello, e scendendo verso la massima connotazione, si esce dalla sottospecie e si arriva al caso, cioè alle sue irriducibili differenze «idiografiche» (Sartori 1971, 41). Con un ultimo passo, dunque, bisogna ora chiedersi che cosa renda il sistema partitico italiano *unico*, e questo è facilitato dalle precedenti osservazioni, o, meglio, da ciò che l'esame al livello di generalità della sottospecie *esclude*.

Come dovrebbe essere chiaro, esclusi sono la frammentazione e il sistema elettorale misto che l'accompagna. Ho già detto, infatti, che i primati di frammentazione assegnati all'Italia dalla tabella 12 sono relativizzati dalle pressioni al coordinamento esercitate dall'uninomiale; e, comunque, essi risaltano specialmente contro i valori dell'Austria e dell'Irlanda, che sono eccezionalmente bassi perché altrettanto eccezionali sono due proprietà dei paesi interessati²⁷. Una volta aggiustata per il coordinamento italiano e le eccezioni altrui, quindi, la gamma di variazioni restanti si restringe troppo perché si possa parlare di «irriducibili» differenze individuali. Anche se la frammentazione rimane certo un problema, in altre parole, il problema è dell'Italia come del Belgio, della Danimarca e della Finlandia. Ma, se questo è vero, che cos'altro c'è di più discriminante?

La risposta appropriata è la destrutturazione che ha colpito il sistema partitico dall'inizio della transizione, e della quale io sottolineavo la gravità persistente dopo le elezioni del 1996 (Pappalardo 2000). Delle constatazioni di allora, i risultati del 2001, e prima ancora le Europee e le Regionali (Chiaramonte e

²⁷ L'Austria, infatti, è un esempio di strutturazione partitica inusualmente forte (nonostante un notevole declino recente), mentre il piccolo formato del sistema irlandese si deve alla posizione ancora forte dell'ex-partito predominante e alla soglia «effettiva» di rappresentanza eccezionalmente alta della sua variante di proporzionale (Lijphart 1994, 30-31). Meno eccezionali sono altri casi (Norvegia, Svezia), che stanno subendo fortissime tendenze frammentatrici e la cui concentrazione ancora relativamente alta rappresenta comunque un minimo storico.

TAB. 13. *Voti alle principali liste per area geografica*

	Nord				Zona rossa				Centro-Sud			
	1994	1996	2001	2001 -1996	1994	1996	2001	2001 -1996	1994	1996	2001	2001 -1996
Rc/Rc+Ci	5,3	7,4	6,4	-1	8,3	10,4	8,2	-2,2	5,7	8,9	6,3	-2,6
Pds/Ds	14	15,2	13	-2,2	34,4	34,2	28,4	-5,8	20,2	20,7	14,6	-6,1
Verdi/Il Girasole	2,9	2,6	1,9	-0,7	2,7	2,3	1,8	-0,5	2,6	2,5	1,3	-1,2
Ppi	12,3				9,7				10,5			
Patto Segni	3,1				5				5,9			
Lista Prodi		7,2				6,7				6,5		
Lista Dini		4,2				4,3				4,5		
Là Margherita			16,4				14,5				14	
Ccd-Cdu		4,8	2,4	-2,4		5,2	2,6	-2,6		7,2	4,3	-2,9
Lista Pannella/P.-Sgarbi/Bonino	3,6	1,8	2,8	1	3	1,9	2,1	0,2	3,7	2	1,7	-0,3
Lega nord	19	23,1	9,3	-13,8	3,5	4	1,3	-2,7				
Fi	24,8	21	31,1	11,1	16,8	15,2	23	7,8	19,2	22,6	30,7	8,1
An	7,4	11	9	-2	11,2	14,4	12,2	-2,2	20,6	20,9	14,8	-6,1
Msft/Fiamma Tr.+Fr. Naz.		0,3	0,3	0		0,6		-0,6		1,6	0,8	-0,8
Lista Di Pietro			4,1				3,1				4	
De			1,5				1,2				3,8	

Fonti: Cartocci (1996, tab. 7); Ministero dell'Interno (2001); calcoli propri.

Di Virgilio 2000), danno ovviamente piena conferma; ma, per un aspetto decisivo, aggiungono una impressionante accelerazione. Mi riferisco alla sorte dei pochi partiti «veri» sopravvissuti alla crisi dei primi anni novanta, a cominciare dai Ds che Cartocci (1996, 643) definiva «granitici» dopo le penultime elezioni. Il commento si riferiva alla stabilità del partito nell'intero territorio e, soprattutto, nelle regioni rosse, e basta un'occhiata alle tabelle 7 e 13 per rendersi conto di quanto poco ne è rimasto. Dalle variazioni minime del 1996, nel 2001 i Ds passano in quasi tutte le circoscrizioni al declino più pesante (dopo la Lega Nord). Per zone, il declino è minore al Nord, dove però il partito è molto al di sotto della media nazionale e finisce addirittura al 13%; al Centro e al Sud, invece, il crollo raggiunge i massimi sopra media, indipendentemente – a quanto pare – dalla ben diversa saldezza di tradizioni organizzative e lealtà ideologiche; e poiché la sorte è condivisa dal Pdc e, soprattutto, Rifondazione, tutti gli eredi della sinistra storica si direbbero allo sbando proprio laddove erano più forti e radicati.

Più uniformemente, la Lega perde in tutto il Nord il 60%, mentre il partito più organizzato della destra (An) si muove più o meno specularmente alla sinistra: dal -6,1 dei suoi punti di forza centro-meridionali, all'erosione molto sotto media nelle altre zone. A sua volta, il Ccd-Cdu aveva ereditato dai democristiani alcuni bastioni subculturali-clientelari, ora andati quasi tutti perduti; e pure i Popolari, infine, sono in declino o, al più, stabili, a giudicare dal contributo nullo dato al successo della Margherita (vedi n. 28).

Del tracollo così completo dei partiti strutturati, hanno beneficiato quelli che tuttora lo sono poco o punto, come Forza Italia²⁸, o i neonati che non avranno, probabilmente, l'opportunità di crescere (De, lista Di Pietro e, forse, anche la Margherita). Poiché anche questo è un segno di fluidità, nessun dubbio, quindi, che – se non alla disintegrazione del 1994 – il sistema è lontanissimo non solo dallo *status quo* pre-transizione, ma da qualsiasi standard europeo. Infatti, anche se crisi e declino dei partiti sono fenomeni tutt'altro che sconosciuti su scala internazionale, la letteratura descrive per lo più processi lenti, disuguali, contraddittori, sintomi di erosione magari cospicui, che in-

²⁸ Paolucci (1999). A conferma, i risultati delle Regionali siciliane hanno registrato un calo del partito di quasi il 12% a un mese di distanza dalle politiche.

contrano, però, resistenze più o meno pronunciate e sono, talvolta, bilanciati da soluzioni alternative nuove, forse in grado di continuare ad assicurare alle organizzazioni di massa storiche il controllo con altri mezzi delle sfide alle quali sono sottoposte²⁹. Di conseguenza, la frammentazione elevata, o molto più elevata che in passato, dei paesi elencati nella tabella 12 non toglie che la competizione elettorale e politica, seppure complicata da nuovi e frequenti ingressi, rimanga imperniata fundamentalmente sugli *stessi* attori. E proprio questa continuità richiama l'attenzione sul fatto che in Italia è all'opera un processo qualitativamente diverso (di destrutturazione, appunto), non una semplice variante della crisi generale. Rispetto ad essa, la destrutturazione frammenta a modo suo, cioè interviene, più che sui numeri, sui competitori in quanto tali, modificandone vorticosamente identità e strategie, spesso senz'altra direzione che i ragionamenti (o l'istinto) di leader o aspiranti leader privi di radicamento sociale e strumenti organizzativi e pronti a seguire qualsiasi deriva (vera o presunta) dell'elettorato, pur di farsi spazio o mantenersi a galla. Finché rimane limitato ai margini del sistema (Mastella, Radicali, Di Pietro, De), il fenomeno non va, ovviamente, sopravvalutato; ma il fatto è che, colpendo partiti come Ds e An, conseguenze sistemiche significative potrebbero seguire, se divisioni interne, confusione, o panico, facesse sfuggire loro il controllo della situazione. Come che sia, gli sviluppi politici sono difficili da prevedere e, prima di tornarvi brevemente, è bene riassumere le due conclusioni che l'analisi dei comportamenti di massa finora condotta autorizza.

La prima conclusione è che i dati della destrutturazione rappresentano l'ultima di una quantità di analisi e prove dell'infondatezza delle interpretazioni della transizione in termini di partiti intenti a, e capaci di, «tirarsi dietro» elettori «ideologici», passivi, fedeli, disciplinati, e simili. Se si è d'accordo, l'inferenza è che l'ipotesi del «primato dell'offerta» non regge una volta privata di questo presupposto, ovvero può essere mantenuta a costo di trasformarla nella colossale tautologia di chi sostiene che «il bipolarismo coalizionale si spiega con l'inconsistenza elettorale dei terzi cartelli..., ma soprattutto [...] con il formarsi di coalizioni *catch all*» (Chiaramonte e Di Virgilio

²⁹ Katz e Mair (1994, 1995). Nel più recente contributo comparato, tuttavia, si segnala l'aggravarsi di un indicatore di crisi (andamento delle iscrizioni); ma i partiti italiani sono comunque di gran lunga i più colpiti: Mair e van Bierzen (2001).

2000, 515). Invece di prendere per spiegazione ciò che va spiegato, per conto mio direi che il bipolarismo si è formato gradualmente attraverso l'apprendimento della, e l'interazione con la, domanda politica. Le «coalizioni *catch all*», in altre parole, sono emerse da una sequenza di offerta agli elettori e scelte di questi ultimi, successivi riallineamenti delle élites seguiti da nuovi verdetti, e così via. In breve, nient'altro che un normale processo democratico, altrettanto normalmente approdato all'«equilibrio» standard europeo perché ce ne sono ormai tutte le condizioni, a livello di massa e di élites.

Una di queste condizioni, peraltro, suggerisce la seconda conclusione, cioè permette di valutare più articolatamente la questione della destrutturazione. Nei sistemi bipolari, una quota di elettori fluttuanti è funzionale, anzi postulata dall'approccio spaziale, ed empiricamente indispensabile per la competizione centripeta. La quota – ricordo – deve essere composta da elettori di centro, che nel modello downsiano non hanno propri partiti, ma – se ne hanno – bisogna siano destrutturati quanto basta da subire, appunto, ampie fluttuazioni. Da questo punto di vista, l'instabilità registrata da tutti gli eredi della Dc e alleati (tab. 9) è una benvenuta *proprietà del sistema*, anzi la proprietà più importante da tenere d'occhio, perché un eventuale consolidamento dell'area, tanto più se insieme a un'espansione, segnalerebbe davvero l'inizio di una nuova transizione.

Come ricordavo poco fa, il vero problema resta così la destrutturazione delle *ali*, la quale potrebbe ridurre l'ottimizzazione della convergenza sull'elettorato mediano, e/o le loro capacità di governo, avviando un circolo vizioso di inefficienza-delegittimazione-inefficienza. In questo senso, si può convenire che il sistema è ancora in cerca di un equilibrio, e un equilibrio non facile da trovare perché la terapia si presenta alquanto più complessa di quelle ingegneristiche usualmente raccomandate. Riforme istituzionali e, soprattutto, elettorali, per intendersi, sono rivolte a ridurre la frammentazione, e certo augurabili perché la frammentazione è indubbiamente eccessiva. Ma, se il difetto è di strutturazione, il sistema riceverebbe dalle riforme una cura palliativa, e non solo per le ragioni a suo tempo fornite da Sartori (1984, 29). Destrutturazione, infatti, significa che è andato perduto, o è stato più o meno compromesso, il rapporto di rappresentanza fra politica e società che i partiti mantenevano prima della transizione e che li legittimava a sostenersi su, e al tempo stesso a guidare, interessi, identità, appartenenze diffusi.

Poiché questo rapporto era definito dagli interessi dati non meno di quanto li definisse, cioè era costruito dal «basso» e dall'«alto», da elettori ed élites concomitantemente, la crisi della prima Repubblica non poteva che travolgere gli uni e gli altri, lasciandosi dietro un vuoto incolmabile con strumenti ingegneristici³⁰. Più che ad essi, l'attenzione va rivolta ora alla ricostruzione della funzione di *linkage* – un'impresa ovviamente di grande portata, che richiede un investimento di iniziativa, fantasia, creatività «imprenditoriale», tanto più elevato, in quanto va fatto in un contesto profondamente mutato e senza la guida delle esperienze del passato. Appunto il contesto – il sistema bipolare cui è approdata la transizione – è stato oggetto di questo articolo. Che le sue opportunità vengano massimizzate dagli imprenditori politici in campo è tutt'altra questione, e un capitolo da lasciare aperto.

Riferimenti bibliografici

- Barisone, M. (2001), *Elettori indecisi, elettori fluttuanti: che volto hanno i «bilancieri» del voto? I casi italiano e francese*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 1, pp. 73-108.
- Barnes, S.H. (1997), *Electoral Behavior and Comparative Politics*, in M.I. Lichbach e A.S. Zuckerman (a cura di), *Comparative Politics. Rationality, Culture and Structure*, London, Cambridge University Press, pp. 115-141.
- Bartolini, S. (1996), *Cosa è «competizione» in politica e come va studiata*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 2, pp. 209-267.
- Bartolini, S. e R. D'Alimonte (1995), *La competizione maggioritaria. Le origini elettorali del Parlamento diviso*, in S. Bartolini e R. D'Alimonte (a cura di), *Maggioritario ma non troppo. Le elezioni politiche del 1994*, Bologna, Il Mulino, pp. 317-400.
- (1998), *Majoritarian Miracles and the Question of Party System Change*, in «European Journal of Political Research», n. 1, pp. 151-169.
- Bartolini, S. e P. Mair (1990), *Identity, Competition and Electoral Availability: The Stabilization of European Electorates, 1885-1985*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Budge, I. et al. (a cura di) (1987), *Ideology, Strategy and Party Change: Spatial Analysis of Post War Elections Programmes in 19 Democracies*, Cambridge, Cambridge University Press.

³⁰ Per una più ampia discussione in materia, vedi Di Palma (2000).

- Campus, D. (2000), *L'elettore pigro. Informazione politica e scelte di voto*, Bologna, Il Mulino.
- Cartocci, R. (1996), *Indizi di un inverno precoce: il voto proporzionale tra equilibrio e continuità*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3, pp. 609-653.
- Chiaromonte, A. (1996), *L'effetto mancato della riforma maggioritaria: il voto strategico*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3, pp. 703-726.
- Chiaromonte, A. e A. Di Virgilio (2000), *Le elezioni regionali del 2000: la frammentazione si consolida, le alleanze si assestano*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3, pp. 513-552.
- Corbetta, P. e A.M.L. Parisi (1997), *Introduzione*, in P. Corbetta e A.M.L. Parisi (a cura di), *A domanda risponde. Il cambiamento del voto degli italiani nelle elezioni del 1994 e del 1996*, Bologna, Il Mulino, pp. 9-20.
- Cox, G.W. (1997), *Making Votes Count. Strategic Coordination in the World's Electoral Systems*, Cambridge, Cambridge University Press.
- D'Alimonte, R. (1995), *La transizione italiana: il voto regionale del 23 aprile*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3, pp. 515-559.
- D'Alimonte, R. e S. Bartolini (1995), *Il sistema partitico italiano: una transizione difficile*, in Bartolini e D'Alimonte (a cura di), pp. 429-466.
- (1996), *Come perdere una maggioranza. La competizione nei collegi uninominali*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3, pp. 655-701.
- Dennis, J. (1991), *The Study of Electoral Behavior*, in W. Crotty (a cura di), *Political Science: Looking to The Future. Vol. 3 – Political Behavior*, Evanston, Northwestern University Press, pp. 51-89.
- Di Palma, G. (2000), *Introduzione. Istituzioni e politiche nell'Italia che cambia*, in G. Di Palma. *et al.* (a cura di), *Condannata al successo? L'Italia nell'Europa integrata*, Roma-Bari, Laterza, pp. 9-43.
- Di Virgilio, A. (1995), *Dai partiti ai poli: la politica delle alleanze*, in Bartolini e D'Alimonte (a cura di), pp. 177-232.
- (1996), *Le alleanze elettorali. Identità partitiche e logiche coalizionali*, in D'Alimonte e Bartolini (a cura di), pp. 519-584.
- Diamanti, I. (1997), *Identità cattolica e comportamento di voto. L'unità e la fedeltà non sono più virtù?*, in Corbetta e Parisi (a cura di), pp. 317-360.
- Dunleavy, P. (1983), *Democracy, Bureaucracy and Public Choice. Economic Explanations in Political Science*, New York, Harvester-Wheatsheaf.
- Electoral studies (vari anni), *National Elections*.
- European Journal of Political Research (vari anni), *Political Data Yearbook*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers.
- Franklin, M. *et al.* (1992), *Electoral Change: Responses to Evolving So-*

- cial and Attitudinal Structures in Western Countries*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gallagher, M. et al. (1995), *Representative Government in Modern Europe*, New York, McGraw-Hill.
- Goldey, D.B. (1998), *The French General Election of 25 May-1 June 1997*, in «Electoral Studies», n. 3, pp. 536-555.
- Graber, D. (1993), *Political Communication: Scope, Progress, Promise*, in A.W. Finifter (a cura di), *Political Science: The State of the Discipline II*, Washington, D.C., American Political Science Association, pp. 112-136.
- Katz, R.S. e P. Mair (a cura di) (1994), *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, London, Sage.
- (1995), *Models of Party Organizations and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party*, in «Party Politics», n. 1, pp. 5-28.
- Knutsen, O. (1998), *Expert Judgements of the Left-Right Location of Political Parties in West European Countries: A Comparative Longitudinal Study*, in «West European Politics», n. 2, pp. 63-94.
- Legnante, G. (2000), *Riforme istituzionali, comportamento elettorale, e personalizzazione della Politica*, paper presentato al convegno annuale Sisp, Napoli, settembre.
- Laakso, M. e R. Taagepera (1979), *Effective Number of Parties: A Measure with Applications to Western Europe*, in «Comparative Political Studies», n. 1, pp. 3-27.
- Lijphart, A. (1994), *Electoral Systems and Party Systems: A Study of Twenty-Seven Democracies, 1945-1990*, Oxford, Oxford University Press.
- Mair, P. e G. Smith (a cura di) (1990), *Understanding Party System Change in Western Europe*, London, Frank Cass.
- Mair, P. e I. van Bierzen (2001), *Party Membership in Twenty European Democracies, 1980-2000*, in «Party Politics», n. 1, pp. 5-21.
- Melucci, A. (1989), *Nomads of the Present: Social Movements and Individual Needs in Contemporary Society*, Philadelphia, Temple University Press.
- Ministero dell'Interno (2001), *Elezioni della Camera dei Deputati*, Roma, Istituto Poligrafico.
- Morlino, L. (1996), *Crisis of Parties and Change of Party System in Italy*, in «Party Politics», n. 1, pp. 5-30.
- Palma, S. (1993), *L'identificazione di partito in Italia: due indici a confronto*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 2, pp. 349-379.
- Paolucci, C. (1999), *Forza Italia a livello locale: un marchio in franchising?*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3, pp. 481-516.
- Pappalardo, A. (1996), *Dal pluralismo polarizzato al pluralismo moderato. Il modello di Sartori e la crisi italiana*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 1, pp. 103-145.
- (1997), *Crisi economica, istituzioni e rendimento in 17 democrazie*, in «Rivista italiana di Scienza Politica», n. 3, pp. 519-568.

- (2000), *Il sistema partitico italiano fra crisi e trasformazione*, in Di Palma *et al.* (a cura di), pp. 79-111.
- Pappalardo, A. e L. Mattina (1999), *Democrazie e decisioni. Un'analisi comparata sulle istituzioni politiche e il rendimento economico delle democrazie contemporanee*, Roma, Carocci.
- Popkin, S. (1991), *The Reasoning Voter*, Chicago, University of Chicago Press.
- Sartori, G. (1971), *La politica comparata: premesse e problemi*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 1, pp. 7-66.
- (1976), *Parties and Party Systems. A Framework for Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (1984), *Le «leggi» sull'influenza dei sistemi elettorali*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 1, pp. 3-40.
- (1997), *Ingegneria costituzionale comparata. Strutture, incentivi ed esiti*, Bologna, Il Mulino.
- Segatti, P. (1997), *Un centro instabile eppure fermo. Mutamento e continuità nel movimento elettorale*, in Corbetta e Parisi (a cura di), pp. 215-260.
- Sniderman, P. M. (1993), *The New Look in Public Opinion Research*, in Finifter (a cura di), pp. 58-82.
- Van Der Eijk, C. (1993), *Comparative Study of Elections and Political Science*, in H. Keman (a cura di), *Comparative Politics. New Directions in Theory and Method*, Amsterdam, VU University Press, pp. 59-78.
- Zaller, J. (1992), *The Nature and Origins of Mass Opinion*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Woldendorp, J. *et al.* (1993), *Political Data 1945-1990*, in «European Journal of Political Research», n. 2, pp. 1-120.